

WASHINGTON — Dichiarazioni di Bush e di Weinberger che appoggiano Reagan ma si «tornano fuori» per il rifiuto di finanziare la base svizzera, controllata dalla Cia, che ospitava i fondi e la scoperta che non si trattava di pochi milioni ma di 500 milioni di dollari di dispendio utilizzati in numero crescente di aree del mondo; polemiche pesantissime intorno al capo di gabinetto della Casa Bianca, l'ormai screditatissimo Donald Regan che fa sapere di non avere nessuna intenzione di andarsene; la nascita di un'appendice dello scandalo anche in Belgio che, alla faccia dell'embargo sarebbe da sette anni uno dei maggiori fornitori di armi all'Iran; l'indiscrezione secondo la quale North, il colonnello «Rambo» fatto fuori come esecutore della sporca faccenda, sarebbe disposto a svuotare il sacco in cambio dell'immunità; la sensazione che il furbo Reagan abbia recuperato qualche punto con le ammissioni e la promessa di nominare un procuratore indipendente ma anche l'idea che il prestigio della sua presidenza sia ormai definitivamente appannato; lo stesso Reagan che, parlando a donne dirigenti di industrie, rivolge un accorto appello a non dimenticare «la causa dei combattenti nel mondo» che poi sarebbero i «contras»: sono questi gli spunti della punta-

ta di ieri dell'Iran-gate. Cominciamo dai discorsi di Bush a Washington e di Weinberger a Parigi. Il vicepresidente ha ammesso che la credibilità del governo è stata danneggiata dalla vicenda delle forniture segrete e da quanto è stato successivamente scoperto, ma ha aggiunto di essere pienamente d'accordo con le forniture segrete e ha sostenuto di aver sempre ignorato che i soldi finivano nelle mani dei guerriglieri anti-sandinisti. «Se la verità brucia — ha concluso Bush — che parli all'American Enterprise Institute» — che bruci. Dobbiamo mandare giù il boccone amaro e andare avanti. «Inorridito» si è detto addirittura il segretario alla Difesa, Caspar Weinberger, da due giorni in visita a Parigi. In un'intervista televisiva — dopo aver anche lui proclamato che trova «indiscutibili» le motivazioni del presidente Reagan circa la vendita di armi all'Iran, ha tenuto appunto a precisare che se si rivelassero vere le informazioni secondo le quali il denaro ricavato sarebbe stato versato ai «contras», lui sarebbe «inorridito». Gli è stato domandato se la vicenda non danneggi la credibilità degli Stati Uniti. «Penso — ha risposto — che ciò dipenda dalla comprensione degli alleati nei confronti dei motivi che hanno spinto Reagan ad adottare una deci-



George Bush

North: parlo se mi date l'immunità

Sui «contras» Bush prende le distanze

Reagan invita a «non dimenticare i combattenti per la libertà» - Il conto svizzero

stione del genere. E veniamo alle rivelazioni del giorno. I soldi dell'Iranian connection sono passati per lo stesso conto svizzero usato dalla Cia per finanziare i ribelli afgani. Lo ha scritto ieri la «Washington Post», secondo la quale nel conto in Svizzera sarebbero stati depositati da Stati Uniti e Arabia Saudita 500 milioni di dollari a favore dei guerriglieri che dal 1979 combattono contro l'occupazione sovietica dell'Afghanistan. I proventi della vendita di armi all'Iran giunti in seguito sarebbero stati per una cifra che va dai 10 ai 30 miliardi di dollari. Il «New York Times» precisa inoltre che non tutto il denaro sarebbe finito nelle mani dei «contras». Una parte è stata utilizzata dai mercenari che combattono in Angola. Quanto al colonnello North, prima ha polemicamente concesso di aver dichiarato che il consigliere del primo ministro per la lotta al terrorismo, Amir Mir, era al corrente di tutta l'operazione, destinazione dei soldi compresa. Smentita di Israele ma intanto una delegazione del Nicaragua, che doveva studiare modi di sviluppo dell'agricoltura e visitare in gennaio i centri agricoli di Israele, ha rinviato il viaggio a data da stabilirsi. North ha poi fatto sapere che se gli concedono l'immunità smetterà di ricorrere al

quinto emendamento, che consente di non rispondere se è in pericolo l'incriminazione dell'interrogato, e dirà tutto. Un'ipotesi che i membri della Commissione dei servizi segreti del Senato hanno giudicato «perlo meno prematura». Due, in questi giorni, restano gli uomini più in mezzo alla bufera: Donald Regan, che più volte in passato si è vantato di essere al corrente di tutto ciò che avviene alla Casa Bianca, e William Casey, il capo della Cia il cui ruolo, tanto nella questione delle armi quanto in quella dei fondi, è stato fondamentale. Il quotidiano «Newday» scrive che tra marzo e maggio gli elicotteri corazzati della Cia effettuarono continui voli settimanali per consegnare armi ed esplosivi ai «contras», partendo dalla base di «El Aguacate» in Honduras. Infine, l'appendice belga dello scandalo. Il governo ha deciso di aprire un'inchiesta dopo le rivelazioni del quotidiano «Le Soir». Il giornale riportava dichiarazioni del segretario generale dei marinai danesi, Henrik Berliou, che, sulla base di testimonianze dei soci del sindacato, aveva denunciato una serie di operazioni di vendite di armi all'Iran. Le forniture belghe — ha detto Berliou, lo stesso che aveva parlato di tappe nel porto italiano di Talamone — arrivavano al porto iraniano di Bandar Abbas dopo aver completato il carico in altri paesi, spesso in Israele.



Le novità della televisione

La «tv del mattino» parte il 22 dicembre: appuntamento alle 7,20

Tg, chiacchiere e serial, una mattina a 24 pollici

Presentata alla Rai la nuova programmazione che farà compagnia all'Italia che si sveglia - Tre coppie in video: Gardini-Badaloni da Roma, Ferrario-Sposini per i Tg e Ciuffini-Cecchi Paone da Milano - Ma l'audience fa paura

ROMA — È il «pubblico invisibile» delle sette e venti del mattino — essere sconosciuto nelle stanze alte di viale Mazzini — l'incubo dei dirigenti Rai. Chi sarà che a quell'ora accende la tv? Quelli del «Today show», in Usa, nei primi tempi avevano le mani nei capelli e neppure un telespettatore davanti al video; oggi tra Abc, Nbc, Cbs, le tre «majors», su 220 milioni di abitanti alle 7 del mattino raggranelano appena un pubblico di 12 milioni di persone: sono dati che alla Rai danno ancora i brividi, visto che anche in Europa la situazione non è diversa. I fedelissimi della tv del mattino in Inghilterra, Francia e Spagna sono quasi un «can». Così ieri mattina, quando tutta la Rai sembrava calata nel «no» buono, per la presentazione ufficiale di «Uno mattina», la «storica data» del 22 dicembre prossimo venturo — quando la tv si accenderà alle 7,20 — veniva salutata come una sfida contro l'ignoto.

Piero Badaloni e Elisabetta Gardini, Tiziana Ferrario e Lamberto Sposini, Alessandro Cecchi Paone e Sabina Ciuffini, le tre coppie che daranno un volto alla nuova tv (e guarderanno in faccia il sig. Rossi assonnato mentre beve il cappuccino e nervosamente spia l'orologio) non dimostravano lo stesso timore. E neppure sembravano spaventati dal sig. Bianchi, quello che la tv non l'accenderà per niente. La loro preoccupazione è tutta per quelle tre settimane che mancano al via. «Tropo po-

che. Troppo il lavoro ancora da fare». «Paura? E di che? Non conosco il sig. Rossi — dice Badaloni — ma so che quando appariremo in tv sarà un telespettatore con mille cose da fare e buone abitudini da non cambiare, che ha fretta e vuole notizie. Dovremo adattarci ai suoi ritmi: due, tre minuti, e poi cambiare argomento, dal tempo che fa ad un incontro con gli operai in fabbrica, dalle scadenze della giornata all'attualità. E l'audience, l'ascolto, il nostro problema, ma la qualità: «Good morning America» e «Today show» sono trasmissioni di grande prestigio anche se di non grande ascolto, perché fanno opinione». È stato il direttore di Raiuno, Emmanuel Milano, a raccontare cosa vedremo in questa «tv sperimentale». Si parte alle 7,20 con Elisabetta Gardini e Piero Badaloni, «padroni di casa» di «Uno mattina». Hanno alle spalle una redazione di 35 persone (di cui 12 giornalisti): «Un quarto di quanti lavorano nei programmi americani», avverte. «Alle 5,30 però dovremo già essere allo studio 5 o 10 in via Teulada: il lavoro per noi inizia a quell'ora spiega la Gardini, reduce da una sola esperienza televisiva. Domenica in, che in un anno le ha regalato il successo: servono un paio d'ore, infatti, per mettere in moto la macchina televisiva, preparare gli ultimi servizi d'attualità, per arrivare alle 7,20 pronti all'appuntamento. «Non ho ricette per i miei



Piero Badaloni e Elisabetta Gardini conduttori di «Uno mattina» la trasmissione che darà il buongiorno agli italiani

programmi — continua Badaloni — sono al servizio dell'azienda e del pubblico, anche se poi, ovviamente, la scelta delle notizie da dare è sempre personale. Privilegeremo i fatti più vicini alla gente, integrando le edizioni del Tg maggiori. Insomma la tv del mattino sarà un approfondimento dei fatti del giorno prima, e soprattutto delle ultime notizie, quelle della notte che arrivano dall'America o dal Medio Oriente. Ogni mattina alle 8, infatti — mentre in America sono le 24 — via satellite ci arriveranno i servizi dell'ultima ora. E anche qualche scoop...».

Una tv in cui spettacolo e informazione procedono di pari passo, anche dietro le quinte, «e dove non avremo Badaloni per parlare col pubblico e con gli ospiti. Un uso del telefono come si fa per radio». Proprio la radio, buona abitudine del risveglio, non mancherà neppure a «Uno mattina», che alle 7,30 si collegherà col Gr 2. Ma sono Tiziana Ferrario e Lamberto Sposini i «volti» dell'informazione del mattino, con tre appuntamenti fissi alle 8, alle 9 e alle 9,30. Albino Longhi, direttore del Tg1, ha presentato questa nuova struttura inusitata per la Rai, guidata da Ugo Guidi e Nino Criscenti, che avrà linea aperta alle notizie durante tutto il programma. Fino alle 9,40 le prime im-



Tiziana Ferrario

È nato Auditel la tv sotto controllo

Da domenica i «meter» spieranno le abitudini degli italiani e potremmo scoprire che...

MILANO — A partire da domenica prossima 7 dicembre (data storica e, per Milano, Sant'Amrogio) il pubblico televisivo sarà per così dire fotografato a casa, nelle sue abitudini e nei suoi vizi, attraverso un sistema di rilevazione elettronico che attualmente è considerato il più preciso possibile. Si tratta del famoso «meter», un apparecchio applicato al televisore che può segnalare (24 ore su 24) tutte le avventure subite dal telecomando, di programma in programma e di rete in rete. Fu la Rai, un paio d'anni fa, ad introdurre il «meter» come sistema di rilevamento. L'annuncio è stato dato ieri a Milano in un clima abbastanza nervoso da Giulio Malgara, presidente dell'Auditel, società costituita appositamente tra tutte le parti in causa. E cioè: gli utenti della pubblicità (Upa); la Rai, la Fininvest di Berlusconi, le agenzie di pubblicità (rappresentate da tre associazioni), Eurotv, la Federazione radio-televisiva e la Fleg (Federazione italiana editori).

Le rilevazioni vengono tecnicamente eseguite dalla società internazionale Agb, che gli svolge le stesse funzioni su altri territori, o mercati, internazionali. La data di partenza inizialmente prevista dall'Auditel per l'avvio del nuovo sistema era il settembre '86. Il ritardo però, secondo Malgara, è ragionevole e contenuto, rispetto a un meccanismo molto complesso quale si rivela il «meter». Un meccanismo dal quale dipendono investimenti tanto rilevanti da mettere in subbuglio tutto un sistema di certezze apparentemente acquisite. Malgara ha voluto esprimere la più speranza che il nuovo controllo, indubbiamente «rigido», non scateni le «famosi nervosi da audience», cioè le vecchie battaglie dato conto dato, testata contro testata. Ma le tante indiscrezioni circolate prima, durante e dopo l'annuncio ufficiale, già testimoniano se non la nervosità, almeno la fragilità di un sistema che finora ha vissuto di parziali illusioni, di contrapposte versioni, di reciproche richieste di smentite. In questo clima ora dovrebbe finalmente arrivare la pace, assicurata da 633 macchinette applicate al focolare elettronico di altrettante famiglie-campione, scelte, si spera, con tutti i crismi scientificamente consentiti. Chi sono questi 633 nuclei famigliari? Corrispondono a 2.531 italiani «onorati», i quali vivono nel segreto la loro fondamentale funzione rappresentativa, che (miracolo della statistica) li fa diventare ben 18 milioni e mezzo di famiglie, l'universo (come si dice in gergo), di questo sistema di indagine. Al quale è demandato di orientare un monte di 2.500 miliardi di lire per il 1987. Tanti ne andranno alla televisione sui 5.000 miliardi che si prevede saranno investiti in pubblicità dagli inserzionisti italiani. Da ciò si capisce l'importanza di tutto il sistema di controllo che, quantificando gli ascolti, stabilirà i nuovi prezzi dello spazio pubblicitario, cioè degli spot. Quella che si avvia nella giornata di Sant'Amrogio è ancora una fase sperimentale, che dovrebbe durare per tre mesi e consentire la sistemazione di complessivi 2.300 meter, attraverso i quali sarà possibile tenere sotto controllo minuto per minuto anche l'ascolto televisivo regionale. Ma — ha sottolineato Malgara — i 633 meter di avvio sono già una campionatura sufficiente per l'ascolto delle reti a diffusione nazionale. Il costo di tutta l'operazione è di 48 miliardi in 5 anni. E ora? C'è chi dice che il dato più clamoroso misurato dal «meter» sarà la disaffezione di larghe fasce di pubblico dal mezzo, cioè la tv. E c'è chi sostiene che a essere messo in crisi sarebbe non tanto il polo pubblico o quello privato, ma l'immagine di qualche rete (soprattutto Canale 5) e di qualche programma che risulterebbe un vero fiasco rispetto all'investimento pubblicitario. Per ora non c'è che da aspettare. Anche se qualche segnale premonitore di tempesta già c'è stato. Qualche giorno fa, ad esempio, si è sentito e letto che il gruppo Fininvest ha repentinamente disdetto l'intesa con Upa e Assap per contenere l'affollamento pubblicitario entro il tetto del 16%, nelle fasce di massimo ascolto. La circostanza non è stata smentita. Non è improbabile che c'entri anche il «meter».

Maria Novella Oppo

Nuovo il programma, vecchia la Rai

ROMA — Dice la Doxa che gli italiani stanno prendendo il vizio di andare a letto di svegliarsi sempre più tardi. Tuttavia, resta vero che l'italiano medio apre gli occhi alle 7,30. Ecco, dunque, che la Rai parte con la tv del mattino e, tanto per non correre rischi, accende il video alle 7,20. Ieri mattina la cerimonia di presentazione appena scenograficamente degna di quello che Biagio Agnes ha definito per la Rai, l'avvenimento dell'anno. Eppure il clima era, al tempo stesso, moscio e teso. Si avvertivano — ai di là del tavolo, tra coloro che stavano a quella «soria» con le polemiche e diffidenze sotterranee, delle quali ogni tanto si coglievano guizzi e bagliori non privi di curaro. Sino a quella «soria» di Biagio Agnes, in ordine al destino della Rai e della miseria di contese di potere, di spazi, di ruoli da garantire al partito di appartenenza. Ma, d'altra parte, si sa come si è arrivati a questa ipotesi di tv del mattino: dai progetti iniziali al rimescolamento di carte provocato dall'arrivo di Manca, che con Agnes ha ingaggiato un braccio destro, ha trattato, ha fatto accordi. Sicché tutta la vicenda — per come il vertice Rai l'ha gestita e definita — appare frutto di una commistione tra la nobiltà di opposte visioni strategiche in ordine al destino della Rai e della miseria di contese di potere, di spazi, di ruoli da garantire al partito di appartenenza. Tutto ciò induce a dire che, certamente, in una Rai statica e ossessiva, il pacchetto di novità che prendono l'avvio con la tv del mattino introduce elementi di dinamismo, novità positive e incoraggianti. Ma siamo ancora ben lontani da una ipotesi di Rai non divisa in lotte incombucanti e impegnati in guerre fratricide che produce di più e a livelli qualitativi degni di un servizio pubblico; che punta con decisione su una informazione più spregiudicata e meno faziata. In definitiva, hanno ben ragione i giornalisti e il loro sindacato a porre e riproporre, persino con ossessiva in-

formale per dimostrare che alla base di ogni scelta vi è un reale cambiamento di strategia, un primo sforzo di riunificazione dell'azienda, di bloccare e invertire le prassi dei feudi che si guardano in cagnesco e non vogliono vedere. Ieri mattina, la Rai e non soltanto una sua parte. Così non è stato. Ma, d'altra parte, si sa come si è arrivati a questa ipotesi di tv del mattino: dai progetti iniziali al rimescolamento di carte provocato dall'arrivo di Manca, che con Agnes ha ingaggiato un braccio destro, ha trattato, ha fatto accordi. Sicché tutta la vicenda — per come il vertice Rai l'ha gestita e definita — appare frutto di una commistione tra la nobiltà di opposte visioni strategiche in ordine al destino della Rai e della miseria di contese di potere, di spazi, di ruoli da garantire al partito di appartenenza. Tutto ciò induce a dire che, certamente, in una Rai statica e ossessiva, il pacchetto di novità che prendono l'avvio con la tv del mattino introduce elementi di dinamismo, novità positive e incoraggianti. Ma siamo ancora ben lontani da una ipotesi di Rai non divisa in lotte incombucanti e impegnati in guerre fratricide che produce di più e a livelli qualitativi degni di un servizio pubblico; che punta con decisione su una informazione più spregiudicata e meno faziata. In definitiva, hanno ben ragione i giornalisti e il loro sindacato a porre e riproporre, persino con ossessiva in-



Sabina Ciuffini



Alessandro Cecchi Paone

magini dell'Italia che si sveglia verranno mostrate ad un pubblico potenziale di 18 milioni di persone. Poi la presenza in casa diminuisce. Restano tra le mura domestiche (statistiche alla mano) 4 milioni e 500 mila casalinghe, un milione 900 mila anziani e 5 milioni 100 mila anziani, e molti occasionali. Per loro alle 9,30 un telefilm «giallo-rosa» si parte con le «Avventure di Sherlock Holmes», mentre in seguito verrà trasmesso La signora in giallo, un serial Usa che ha «battuto» Dallas e Dy-

nasty. Alle 10,30 si accendono le telecamere di Milano per Azienda Italia, una trasmissione giornalistica, con contributi dalle sedi di Torino e di Milano, che informerà sui problemi dell'economia, della ricerca, del lavoro. Luigi Mattucci, direttore della sede milanese, ha insistito sulla novità rappresentata in casa Rai da questo impegno di una sede regionale per la maggiore delle reti. Anche intorno a noi, infatti, alle 10,30, parte da Milano: Sabi-

na Ciuffini sarà la conduttrice di questa «tv che non fa perdere tempo, piena di consigli per chi sta in casa e di notizie tra cultura, spettacolo e informazione. Alessandro Cecchi Paone sarà invece l'invitato in un viaggio in Italia che toccherà tutte le regioni, protagonista ognuna in tv per una settimana. Il mattino finisce ancora con un breve telefilm: quanto manca per riallacciarsi alla «tv del mezzogiorno».

Secondo episodio. Si sa di Enzo Forcella, del fatto che — sia burocrazia o meschina rivalità — non riesce più a partecipare a un programma della Rai. Ieri Manca ha risposto — con una sollecitudine inconsueta in Rai — a un gruppo di storici che avevano protestato contro questo ostracismo. Manca esprime estremo rammarico, poi riferisce le spiegazioni che gli sono state date in azienda: «Esiste una norma di carattere generale che si applica alle proposte di partecipazione le quali prevedano un compenso, che sono sottoposte a esame e ratifica da parte della direzione del personale. Nel caso poi si riferiscono ad ex dipendenti, occorre anche un visto della direzione generale. Questa procedura richiede normalmente un preavviso di 12-15 giorni...». Nel caso di Forcella — si spiega — non ci fu tempo per adempiere a una trafila così lunga. Manca, per la verità, fa notare che qualcuno poteva anche venire in mente di alzare il telefono e risolvere la questione in pochi minuti. Dunque, Forcella vittima della burocrazia, non della censura. Ma la burocrazia non è anche un'arma della censura? Ad ogni modo, così vanno le cose in Rai.

Antonio Zolfo

21 dicembre '86 un appuntamento importante con l'Unità il libro

INCONTRO AL DUEMILA

I giovani interrogano

Carlo Rubbia scienziato e premio Nobel	Renzo Piano architetto
Alessandro Natta segretario generale del Pci	Goffredo Petrassi musicista
Romano Prodi economista	Margherita Hack astrofisica
Luciano Gallino sociologo	Francesco Tullio Altan disegnatore
Cesare Luporini filosofo	Bartolomeo Sorge teologo
Silvia Vegetti Finzi psicanalista	Renzo Vespianni pittore
Paolo Sylos Labini economista	Giorgio Gaber cantautore
Cesare Fieschi neurologo	Ettore Scola regista
Giorgio Armani stilista	Ennio Castagner allenatore di calcio
	Umberto Eco semiologo

Il volume è di 192 pagine e costa lire 4000

ORGANIZZIAMO LA PRENOTAZIONE LA PREVENTIVA, LA DIFFUSIONE